

PAOLA SUPINO MARTINI, *Sul metodo paleografico : formulazione di problemi per una discussione*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 14 (1995), pp. 5-29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

PAOLA SUPINO MARTINI

SUL METODO PALEOGRAFICO:  
FORMULAZIONE DI PROBLEMI  
PER UNA DISCUSSIONE

La quantità di contributi e di ricerche degli ultimi decenni nell'ambito della paleografia latina e di un suo prediletto campo d'indagine, la scrittura dei codici, rende ragione dell'esigenza di fare il punto sulle attuali possibilità della disciplina di rispondere a due quesiti primari: datazione e localizzazione delle testimonianze manoscritte, in generale, ed in particolare di quelle in forma di libro.

L'analisi della scrittura nel suo complesso offre sempre plausibili ipotesi sull'origine e la data dei codici? Per le scritture librarie sono stati elaborati criteri sufficientemente orientativi? Il metodo che li ispira è unico e quale grado di affidabilità o aleatorietà comporta?

\* \* \*

La storia del divenire delle forme grafiche, intesa come evoluzione dal più semplice al più complesso, secondo quanto perspicuamente enunciato da Elias Avery Lowe - «The student of manuscripts knows that a law of evolution is observable in writing as in other aspects of human endeavour. The process of evolution is from the less to the more complex, from the less to the more differentiated, from the simple to the more ornate form» -<sup>1</sup> è approdata a periodizzazioni e a classificazioni delle scritture. Pur se non sembra essere stato chiarito, finora, quanto il processo evolu-

---

<sup>1</sup> E. A. LOWE, *The Paleography of the Morgan Fragment*, in E. A. LOWE - E. K. RAND, *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger. A Study of an Uncial Manuscript preserved in the Pierpont Morgan Library, New York*, Washington, Carnegie Institution, 1922, pp. 3-22: 14; nuovamente edito in E. A. LOWE, *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. by L. Bieler, I, Oxford, At the Clarendon Press, 1972, pp. 103-126: 115-116.

tivo possa prescindere dalla coordinata spaziale e se esista, quindi, un'evoluzione e pertanto una 'databilità' della scrittura indipendentemente dal luogo in cui essa sia stata prodotta, è certo che il metodo di attribuzione di testimonianze scritte librarie ad un arco cronologico e ad un ambiente determinati è innanzitutto quello del confronto grafico, *Schriftvergleich*, con testimoni consimili, datati e localizzati. Il metodo comparativo è altresì normalmente impiegato dalla paleografia per stabilire, all'interno di uno stesso codice o fra più testimonianze scritte, identità o alterità di mani. Non può sfuggire, naturalmente, che alcune differenze fondamentali governano l'impiego dello stesso metodo nelle due situazioni: nella prima, che richiede massima attenzione critica ad ogni aspetto estrinseco e intrinseco della testimonianza, la comparazione tende ad enucleare quanto di genericamente simile fra le varie esperienze grafiche possa essere considerato segmento di un unico percorso evolutivo; nella seconda, invece, la comparazione privilegia – rispetto ad ogni altro elemento – l'osservazione particolare del fatto grafico e paragrafico, per ciò che reca di minutamente diverso, di meramente individuale.

L'efficacia del metodo comparativo nel datare e localizzare sembra favorita al massimo quando il materiale da cui trarre le opportune 'pietre di paragone' offra requisiti di 'completezza': è il caso, certamente non fortuito, dei *Codices latini antiquiores*, il notissimo censimento, curato Elias Avery Lowe, di testimonianze librarie – per lo più rotoli, codici o rispettivi frammenti – vergate, entro l'anno 800 cr., in capitale, onciale, semionciale, scritture del cosiddetto particolarismo grafico e precaroline.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> *Codices latini antiquiores. A Paleographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, ed. by E. A. Lowe, I-XI, Oxford, At the Clarendon Press, 1934-1966; *Supplement*, Oxford, At the Clarendon Press, 1971; *An Index of Scripts for E. A. Lowe's Codices latini antiquiores* by R. Aris, Osnabrück, Otto Zeller, 1982. Si legga nell'introduzione al I volume, p. vii, la scarna quanto consapevole enunciazione delle finalità dell'opera: «Thus for the first time in the history of paleography the student is supplied with the means of rapid orientation in the whole pre-Caroline field, with a mine of data to be investigated, and with an extraordinary array of facsimiles for fruitful and stimulating comparison». Non occorrerà ricordare che le datazioni e localizzazioni proposte dal Lowe si basavano su di un'analisi piuttosto ampia di ciascuna testimonianza, estesa, ben oltre la scrittura principale, alla 'Display Script', ad alcuni dati codicologici (materia scrittoria, formato, specchio scrittorio, rigatura, fascicoli e relativa segnatura, inchiostri), paragrafici (ortografia, sillabazione, abbreviazioni, interpunzione), decorativi, testuali e della storia della conservazione. Sono finora apparsi due *Addenda* ai CLA, a cura di B. Bischoff, V. Brown e J. J. John, «*Mediaeval Studies*», XLVII, 1985, pp. 317-367, e *ibid.*, LIV, 1992, pp. 286-307, che hanno portato il numero delle testimonianze censite da 1811 a 1884.

Attenendoci per ora alla scrittura, ma dando per scontato che lo studio di qualsiasi espressione grafica non può prescindere da quello dell'intero contesto che la tramanda, osserveremo che, per quanto riguarda i testimoni in capitale e in onciale, - le due sole scritture canonizzate dell'intero periodo dei CLA - sono stati elaborati criteri di datazione piuttosto generici e tuttavia apprezzabili, specie se rapportati alla relativa penuria delle testimonianze sopravvissute. È stata prospettata innanzitutto la nota partizione, indotta da motivi storico-culturali oltre che formali, tra capitale dei secoli I-III e IV-VI da un lato e tra onciale 'old style' e 'new style' dall'altro;<sup>3</sup> poi, la distinzione tra canone, stile o tipo ed esito grafico personale;<sup>4</sup> inoltre, l'opportunità di porre a confronto scritture diverse, diversamente espresse<sup>5</sup> e finanche in alfabeti diversi,

<sup>3</sup> Per i due periodi della capitale cfr. G. PETRONIO NICOLAJ, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 3-38: 14-16; per quelli dell'onciale, LOWE, *A Sixth-Century Fragment*, cit., pp. 13-20 (115-125).

<sup>4</sup> A. PRATESI, *Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Mélanges E. Tisserant*, VII, Città del Vaticano, 1964, («Studi e testi», 237), pp. 243-254, ora in ID., *Frustula palaeographica*, Firenze, Leo S. Olschki, 1992, («Biblioteca di Scrittura e civiltà», IV) pp. 164-176: 175, dove lo studioso invita ad un'analisi della scrittura che consenta di selezionare le caratteristiche «individuali, quelle di scuola, e quelle più generali legate al processo evolutivo della scrittura nel suo complesso o tipiche di un'area paleografica assai estesa e quindi comuni a più scuole» e conclude che sul canone della capitale, meno rigido di quanto un tempo si pensasse, «singole scuole hanno elaborato norme particolari che conferiscono ai propri prodotti un aspetto caratteristico, uno stile diverso da quelli delle altre scuole [...]».

<sup>5</sup> *Ibid.*, Pratesi sollecita il confronto dei codici in tarda capitale con quelli «databili fin a tutto il VI secolo, e forse anche ai primi anni del VII, in altre scritture, soprattutto in onciale, poiché tendenze di scuola, e quindi indizi di localizzazione, possono manifestarsi anche seguendo canoni grafici diversi». Così A. PETRUCCI, *Per la datazione del 'Virgilio Augusteo'; osservazioni e proposte*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, cit., pp. 29-45, procede al confronto del famoso frammento virgiliano in capitale sia con due codici in onciale dell'inizio del VI secolo, sia con testimonianze epigrafiche in capitale «filocaliana», che, precedentemente, altri studiosi avevano creduto di poter accostare alla libreria dell'Augusteo per suggerirne una datazione. Quanto all'esigenza di recuperare alla storia della scrittura latina ogni espressione grafica, su qualsiasi supporto espressa (epigrafi, grafiti, testimonianze papiracee, ecc.), si ricorda l'appello innovatore di J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1952, («Scripturae monumenta et studia», III), pp. 56-57 e 159-161, dove lo studioso francese criticava altresì, con esplicito riferimento all'opera di E. A. Lowe, l'artificiosa partizione della scrittura in libraria e documentaria: «[...] et c'est sans doute pour s'être peu familiarisé avec les 'documents' que M. Lowe s'est perdu dans le domaine des écritures de livre, qu'il ne s'est pas contenté de publier, mais qu'il a voulu classer et qualifier». Mallon stesso, dopo un trentennio di studi, è tornato sulla personale concezione della paleografia in poche, lucidissime pagine: *Qu'est ce que la Paléographie?*, in *Paléographie 1981. Colloquium des Comité International de Paléographie*, München 15.-18. September 1981; Referate, herausg. von G. Silagi, München, Arbo-Gesellschaft, 1982, («Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung», 32), pp. 47-52.

cronologicamente coesistenti;<sup>6</sup> infine, l'attenzione ai fenomeni mimetici.<sup>7</sup>

In questi casi, se le datazioni paleografiche hanno di solito un'approssimazione non inferiore al mezzo secolo, le localizzazioni sono ancora più generiche: ci si è dovuti limitare, in linea generale, a rinvii per così dire 'nazionali' (Italia, Gallia o Francia, Spagna, Africa settentrionale, ecc.).

Quanto poi alle testimonianze, comprese tra VI e VIII-IX secolo e in scritture non canonizzate, semionciali o precaroline o altre scritture del cosiddetto particolarismo grafico, esse sembrano presentare di solito maggiori difficoltà di datazione che di localizzazione: da un lato, infatti, non esistono percorsi evolutivi univoci di queste scritture, dall'altro, invece, esse possono lasciar emergere elementi corsivi di un tipo piuttosto che di un altro – per intenderci, ad esempio, merovingico o protobeneventano – che indubbiamente costituiscono un ausilio per la localizzazione.

Di fatto, la possibilità di riuscire a datare e localizzare con molta fondatezza i codici è legata, nel periodo altomedievale, ivi compresi i secoli che vedono affermarsi il libro in minuscola carolina, tra IX e almeno XI-XII, al riconoscimento della loro produzione in determinate province scrittorie o aree grafiche o – all'interno

<sup>6</sup> Sull'opportunità di un confronto fra paleografia greca e latina si vedano i contributi, diversamente orientati, di A. PRATESI, *Ancora su paleografia greco-latina*, «Scrittura e civiltà», IV, 1980, pp. 345-352, nuovamente edito in ID., *Frustula palaeographica*, cit., pp. 143-150 e di A. PETRUCCI, *Paleografia greca e paleografia latina: significato e limiti di un confronto*, in *Paleografia e Codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), a cura di D. Harlfinger e G. Prato, I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, («Biblioteca di Scrittura e civiltà», III), pp. 463-484. Si ricordano altresì, a titolo d'esempio, le ben note influenze della maiuscola biblica greca sulla genesi dell'onciale latina, cfr. G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze, Le Monnier, 1967, pp. 124-127.

<sup>7</sup> Che la capitale posteriore al III secolo sia «frutto di una imitazione che variava, secondo le officine scrittorie e le epoche, i propri modelli, per cui la maggiore o minore fluidità del tracciato, il presunto grado di spontaneità della scrittura nel suo insieme, l'osservanza costante o saltuaria di certe norme, non possono essere assunti a criteri di datazione in quanto non corrispondono a momenti diversi di una evoluzione in atto, ma sono semplicemente il risultato della capacità tecnica del singolo amanuense, più o meno abile nel riprodurre l'esemplare propositosi» è ciò che sostiene PRATESI, *Appunti per la datazione del Terenzio Bemino*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, a cura della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Storia e Letteratura, 1979, («Raccolta di studi e testi», CXXXIX), pp. 71-84, nuovamente edito in ID., *Frustula palaeographica*, cit., pp. 177-189: 181; nonché, per ulteriori approfondimenti e analisi dello stesso fenomeno, ID., *Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I codices Vergiliani antiquiores*, «Scrittura e civiltà», IX, 1985, pp. 5-33, nuovamente edito in ID., *Frustula palaeographica*, cit., pp. 191-219.

delle stesse o indipendentemente dalla loro individuazione – in *scriptoria* o scuole scrittorie.<sup>8</sup>

Circoscritti ambienti all'interno di monasteri, capitoli, canoniche, destinati alla scrittura dei libri e spesso alla loro conservazione, gli *scriptoria* dell'alto medioevo hanno di solito provveduto autonomamente – se si eccettua il fenomeno degli scribi *peregrini* – all'intera fattura dei libri ritenuti necessari per la comunità. A quei libri gli *scriptoria* hanno conferito molto spesso caratteristiche peculiari – uno stile –, per quanto attiene alla scrittura, alla decorazione, ecc.; caratteristiche che sono andate soggette a lenti e spesso ripercorribili mutamenti e, soltanto eccezionalmente o parzialmente, sono state altrove imitate: di fatto i libri, fino a tutto il secolo XI, finché la cultura è essenzialmente ecclesiastica e 'indiscutibile', hanno una circolazione relativamente modesta e facilmente 'controllabile'. Inutile sottolineare che la produzione libraria degli *scriptoria*, proprio per la sua destinazione prevalentemente interna, per una certa 'individualità' dei caratteri estetici, stilistici e/o materiali, per la sua 'autonomia' nelle fasi di realizzazione e la sua 'unicità' nella pressoché totale scomparsa di altri luoghi di fattura libraria, costituisce una grande novità rispetto alla situazione da una parte antica e tardo antica e dall'altra basso medievale.

Naturalmente quando parliamo di libri in carolina non ci soccorrono più strumenti equiparabili ai CLA: il censimento dei codici in carolina del secolo IX, compiuto da Bernhard Bischoff, non è stato ancora pubblicato e, tuttavia, proprio sulla carolina del secolo

---

<sup>8</sup> L'espressione 'provincia scrittoria' è divenuta d'uso corrente nella terminologia paleografica dopo la sua adozione da parte di B. Bischoff, soprattutto nel *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, herausg. von W. Braunsfels, II, *Das geistige Leben*, herausg. von B. Bischoff, Düsseldorf, Verlag L. Schwann, 1965, pp. 233-254: 233, il quale opportunamente avvertiva l'eventualità che una «Schriftprovinz» potesse non essersi mantenuta unitaria per tutte le generazioni del periodo considerato – dall'ultimo trentennio dell'VIII secolo alla metà del IX – e che quindi le relative coordinate temporali restano ancora da verificare. La locuzione 'provincia scrittoria' compare già in G. PASQUALI, *Paleografia quale scienza dello spirito*, famoso contributo apparso per la prima volta in «Nuova Antologia», 66, 1931, pp. 342-354, poi ristampato in *Id.*, *Pagine stravaganti*, Firenze, G. C. Sansoni, 1968, pp. 103-117: 104-105 («E dove non si possa fissare lo *scriptorium* nel quale un certo codice è stato copiato, si riuscirà di certo a determinare la provincia scrittoria alla quale esso appartiene»). Sulla differenza tra *scriptorium* e scuola scrittoria, G. CENCETTI, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 1957 («Settimane di Studio CISAM», IV), pp. 196-197, nuovamente edito, col titolo *Scritture e circolazione libraria nei monasteri benedettini*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 82-83.

IX siamo di gran lunga meglio informati che su quella dei secoli successivi: basti pensare, da un lato, a mo' d'esempio, a contributi quali il *Panorama* e le *Südostdeutschen Schreibschulen* di Bischoff stesso, o gli *Scriptoria Medii Aevi Helvetica* di Albert Bruckner, dall'altro ad una situazione degli studi che lasciava affermare, soltanto quindici anni fa, che «l'interet porté aux scriptoria des XI et XII siècle par les chercheurs est d'assez fraiche date».<sup>9</sup> D'altra parte, però, sia la effettiva produzione, sia il lascito di libri in carolina è molto superiore rispetto a quelli degli otto secoli precedenti.

Ci viene in aiuto, tuttavia, da un lato, la possibilità di individuare nelle province scrittorie, nelle aree grafiche, negli *scriptoria*, come si diceva, prodotti grafico-librari ben caratterizzati e circoscrivibili,<sup>10</sup> dall'altro una non insoddisfacente conoscenza dell'evoluzione della carolina: in verità, soprattutto, della sua fase iniziale e pienamente matura.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> BISCHOFF, *Panorama*, cit. alla nota precedente; ID., *Die Südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, *Die Bayrischen Diözesen*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1960; II, *Die Vorwiegend Österreichischen Diözesen*, *ibid.*, 1980; *Scriptoria Medii Aevi Helvetica. Denkmäler Schweizerischer Schreibkunst des Mittelalters*, herausg. von A. Bruckner, I-XIV, Genf, Druck und Verlag Roto-Sadag A.-G., 1935-1978, i cui limiti cronologici, coincidenti con quelli delle testimonianze sopravvissute, vanno naturalmente ben oltre il secolo IX. La citazione è tratta da M. C. GARAND, *Manuscripts monastiques et scriptoria aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Codicologica*, 3, *Essais typologiques*, Leiden, E. J. Brill, 1980, pp. 9-33: 25.

<sup>10</sup> Interessanti osservazioni su alcuni aspetti della produzione libraria monastica, sui criteri per giungere ad identificarla, le sue insidie e 'anomalie' in GARAND, *Manuscripts monastiques*, cit. alla nota precedente, con un'appendice bibliografica (pp. 29-33) dei principali studi relativi a *scriptoria*, apparsi nel XX secolo. Fra di essi non compare il contributo della stessa GARAND, *Copistes de Cluny au temps de Saint Maieul (948-994)*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», CXXXVI, 1978, pp. 5-36, da ricordare sia per l'impronta metodologica, sia per l'ambito cronologico: il tanto poco rappresentato secolo X.

<sup>11</sup> Com'è noto, le difficoltà di datazione e localizzazione della carolina si manifestano con la scomparsa delle vestigia precaroline e la completa canonizzazione della scrittura, cfr. J. AUTENRIETH, *Probleme der Lokalisierung und Datterung von spätkarolingischen Schriften (10. und 11. Jahrhundert)*, in *Codicologica*, IV, *Essais méthodologiques*, Leiden, E. J. Brill, 1978, pp. 67-74, dove la studiosa, richiamati l'altissimo grado di regolarità di forme alfabetiche, ortografia e interpunzione della carolina canonizzata e lo scarso ausilio dei dati codicologici alla datazione e localizzazione - il principale cambiamento sembrandole il noto passaggio «from above top line to below top line» fra XII e XIII secolo - si sofferma su due soli possibili obiettivi: il riconoscimento di *Nationale Stile*, che deviano dal canone per *nuances* (ad es. lo *Schrägovale Stil*), o di *scriptoria*. Sui problemi di localizzazione della tarda carolina, sull'opportunità di arrestarsi, talora, al riconoscimento di soli sintomi nazionali - quando non siano anch'essi dubbi, «[...] in vielen Fällen ist die Unterscheidung zwischen französischem und italienischem Ursprung bisjetz noch nicht möglich» - vedi anche BISCHOFF, *Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts in frühmittelalterlichen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in *Il libro e il testo*. Atti del Convegno Internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982, a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino, Università degli Studi, 1984, pp. 171-172. Per i problemi di datazione della stessa scrittura, cfr.

Le difficoltà che cominciano a comparire per taluni testimoni in carolina, scaturite da un processo di generale regolarizzazione della scrittura e dei relativi elementi paragrafici,<sup>12</sup> aumentano a dismisura per i libri nuovi che si vengono producendo dal XII secolo, in coincidenza con un nuovo tracciato e tratteggio della tarda carolina, favorito dall'uso di una penna a punta mozza, che produrrà la gotica,<sup>13</sup> e in coincidenza, soprattutto, con una forse mai prima altrettanto ampia e progressiva diffusione innanzitutto della fruizione dei prodotti scritti, poi anche della pratica di scrittura.

Numerosi sono i cambiamenti intervenuti rispetto all'epoca della produzione libraria affidata ai soli *scriptoria*: tuttavia alla paleografia, promossa a disciplina proprio per i suoi apporti alla filologia tardoantica ed altomedievale ed ormai in grado di distinguere libri prodotti a Bobbio o a Nonantola, a Montecassino o a Verona, a Fleury o a Reichenau, si è continuato a riconoscere l'idoneità ad offrire, anche per i nuovi libri, criteri di localizzazione e datazione piuttosto circoscritti.

Ma i libri si moltiplicano vertiginosamente, in funzione sia del tradizionale ambiente, ecclesiastico, – e si pensi alla crescita culturale di cattedrali, collegiate, neofondati ordini monastici, ordini mendicanti –, sia di quello nuovo, laico, facente capo a scuole, università, corti, ecc.

Formati, impaginazioni, scritture, decorazioni, tecniche di produzione vecchie e nuove testimoniano l'impegno di rispondere alle tanto diversificate quanto aumentate esigenze.

La scrittura e la lettura di una lingua, il latino, in varia misura diversa da quella parlata, induce alla separazione delle singole parole con spazi bianchi;<sup>14</sup> il volgare, una volta raggiunto un registro

A. PETRUCCI, *Istruzioni per la datazione*, premesse a AA.VV., *Censimento dei codici dei secoli X-XII*, «Studi medievali», s. III, IX/2, 1968, pp. 1115-1126.

<sup>12</sup> Cfr. AUTENRIETH, *Probleme*, cit. a nota precedente.

<sup>13</sup> A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino, G. Einaudi, 1983, pp. 499-524; P. SUPINO MARTINI, *Il libro nuovo*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli, Electa, 1994, pp. 351-359. Tra i contributi più recenti allo studio della gotica si veda S. ZAMPONI, *Elisione e sovrapposizione nella 'littera textualis'*, «Scrittura e civiltà», XII, 1988, pp. 135-176; tra quelli allo studio dei libri in gotica, di produzione italiana, P. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in 'litterae textuales' prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, *ibid.*, XVII, 1993, pp. 43-101.

<sup>14</sup> P. SUPINO MARTINI, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*, in corso di stampa negli Atti del Convegno *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita della città*.

scritto, assume anche una dignità libraria pari a quella del latino;<sup>15</sup> un modo nuovo di leggere e studiare suggerisce sia una disposizione di testo e commento nella stessa pagina, sia la creazione di nuovi sussidi per il facile reperimento delle diverse parti del testo;<sup>16</sup> la varietà dei formati garantisce in ogni situazione la funzionalità del libro.<sup>17</sup>

Di fatto, la tanto accresciuta richiesta di libri non può più essere soddisfatta dai vecchi *scriptoria*. Nuove ed eterogenee forze artigiane, variamente qualificate in una o in alcune delle tecniche di produzione libraria, operano singolarmente o consociate e ben presto sono in grado di rispondere alla domanda con prodotti di livelli diversi, comunque variamente standardizzati. Copisti, miniatori e libri sono soggetti ad un'estrema mobilità; esperienze personali e indirette si confrontano e s'incrociano. Come si approntava un cantiere quando si decideva di erigere un monumento o un edificio importante, così si poteva organizzare un luogo di copia quando si verificavano esigenze particolari di produzione libraria: scribi di educazione grafica ed usi linguistici differenti, per nazioni e per città all'interno di una stessa nazione, si trovavano a collaborare in un medesimo ambiente per un certo periodo;<sup>18</sup> i risultati potevano es-

<sup>15</sup> A. PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, II, pp. 1193-1292: 1193-1241.

<sup>16</sup> C. DE HAMEL, *Glossed Books of the Bible and the Origins of the Paris Booktrade*, Suffolk and Dover, D. S. Brewer, 1984; M. B. PARKES, *The Influence of the Concepts of 'Ordinatio' and 'Compilatio' on the Development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to R. W. Hunt*, ed. by J. J. G. Alexander and M. T. Gibson, Oxford, At the Clarendon Press, 1976, pp. 115-141; R. H. ROUSE and M. A. ROUSE, 'Statim invenire'. *Schools Preachers and New Attitudes to the Page*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, ed. by R. L. Benson and G. Constable, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 201-225, poi riedito in M. A. ROUSE and R. H. ROUSE, *Authentic Witnesses: Approaches to Medieval Texts and Manuscripts*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 1991, pp. 191-219.

<sup>17</sup> Per i formati estremi basti pensare da un lato al grande libro universitario da banco, dall'altro ai piccolissimi libri d'ore e alle Bibbie da mano; un panorama articolato si deve a PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, «Italia medioevale e umanistica», XII, 1969, pp. 295-313, nuovamente edito in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 139-156 e Id., *Il libro manoscritto*, cit., pp. 508-517.

<sup>18</sup> Penso alla traduzione e edizione di *libri medicinales*, promossa da Carlo I d'Angiò, che comportò l'affitto in Napoli di un'apposita dimora per gli scribi, in tutto quindici negli anni 1278-1282, per la maggior parte originari d'Oltralpe e del centrosettentrione d'Italia, pochissimi del meridione, cfr. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., pp. 45-53 e 66-70. Contemporaneamente, come a Napoli, anche a Roma lavoravano scribi di origine diversa, *ibid.*, pp. 87-100, e analogamente avveniva in tutte le città di un certo rilievo cul-

sere omogenei, nonostante la precedente esperienza grafica, o le precedenti, giacché talora alcuni di essi – ad esempio i notai – erano adusi anche a scritture professionali,<sup>19</sup> oppure molto differenti, perché i copisti – chierici o laici, itineranti guidati dalle opportunità del mercato o studenti universitari temporaneamente residenti fuori della terra originaria – operavano, presso i librai, presso i committenti o in proprio, conservando le rispettive abitudini grafiche.<sup>20</sup>

I testi trascritti, inoltre, venivano normalmente collazionati sull'antigrafo e, secondo una consuetudine antica e abbastanza diffusa, il correttore interveniva nella copia quando la lettura dell'antigrafo, eseguita personalmente o da un collaboratore, consentiva di rilevarvi errori, lacune, ecc. Occorre immaginare, dunque, testi latini o volgari, copiati, riletti e corretti piuttosto meccanicamente, da persone che potevano avere con la lingua scritta rapporti fonetici, oltre che linguistici e grafici, molto differenti tra loro.<sup>21</sup>

Una siffatta produzione libraria, incomparabilmente più ampia e diffusa di quella affidata ancora a circoscritti ambienti ecclesiastici, eredi dei precedenti *scriptoria*, ma certamente, rispetto ad essi, più aperti sotto ogni profilo, difficilmente può aver assunto ca-

turale: basti pensare alla forte presenza toscana nel Veneto e, quanto alla rapida diffusione dei libri, al ruolo di 'smistamento editoriale', svolto da Bologna, di prodotti toscani verso le città settentrionali, cfr. A. MEDIN, *La cultura toscana nel Veneto durante il Medio Evo*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», LXXXII, 1922-1923, pp. 83-154 e F. BRUGNOLO, *I toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 369-439: 378-382; la citazione da p. 381. Per le presenze straniere nel contesto della produzione libraria bolognese F. P. W. SOETERMEER, *A propos d'une famille de copistes. Quelques remarques sur la librairie à Bologne aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, «Studi medievali», ser. III, XXX, 1989, pp. 425-478: 429-433.

<sup>19</sup> Una certa omogeneità nella *textualis* dei libri medici approntati per Carlo d'Angiò – attuali Vat. lat. 2398-99 e Paris. lat. 6912,1-5 – è il risultato, dichiaratamente preteso dallo stesso committente, cui pervengono copisti professionisti di origini geografiche e grafiche diverse, tra i quali sicuramente un notaio, cfr. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., pp. 49 e 68-70.

<sup>20</sup> La principale fonte d'informazione sugli scribi di quest'epoca è costituita dai colophon e pertanto dal relativo repertorio *Colophons de manuscrits occidentaux des origines aux XVI<sup>e</sup> siècle*, edito dai BENEDICTINS DU BOUVERET, Fribourg, Editions Universitaires, 1965-1982, («Spicilegii Friburgensis Subsidiæ», 2-7). Qualche osservazione sui colophon di scribi che operavano lontano dalla propria terra d'origine nel mio *Il libro e il tempo*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del Seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine, 23-28 ottobre 1993, a cura di E. Condello e G. De Gregorio, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 3-33: 28.

<sup>21</sup> Le modalità della collazione da parte di persone di aree linguistiche differenti sono ben testimoniate per la ricordata produzione libraria angioina, cfr. SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., pp. 52, 57-58, 67-68.

ratteristiche 'locali', quanto all'aspetto grafico o codicologico o decorativo.

Per ciò che attiene alla scrittura, le differenze fra le testuali sono essenzialmente 'nazionali', anche se è chiaro che un codice in *rotunda* italiana potrebbe aver visto il coinvolgimento di scribi stranieri ed uno in gotica transalpina essere stato vergato in Italia. Pertanto, i codici espressamente localizzati – ad esempio da un colophon – sono significativi di per sé, mentre non possono essere indiscriminatamente assunti a prototipo di una produzione del luogo stesso, da utilizzare senz'altro come materiale di confronto grafico.

Occorrerebbe pertanto, a mio avviso, soffermarsi ancora una volta a riflettere sul significato storiografico e metodologico dell'edizione del *Catalogo dei manoscritti recanti indicazione di data, di luogo o di copista*, promossa alla metà degli anni Cinquanta dal *Comité international de paléographie* e a tutt'oggi ben lungi dall'essere compiuta. Concepita da una paleografia essenzialmente altomedievale, tutta accentrata e felicemente sperimentatasi nella scienza del libro manoscritto, l'impresa si proponeva come obiettivo finale, secondo quanto spiegava, nel 1959, Charles Samaran nell'avviarla, di «dresser pour les XIV<sup>e</sup> e XV<sup>e</sup> siècles de véritables *atlas paléographiques*, comme on a dressé des *atlas linguistiques*, et écrire une *géographie graphique de l'Europe*». <sup>22</sup> Una volta terminato, insomma, il *Catalogo* avrebbe dovuto consentire di rispondere definitivamente a due obiezioni cruciali rivolte da Marc Bloch agli specialisti e ricordate non a caso proprio da Samaran nella stessa circostanza: la prima, circa la fondatezza storica di proporre datazioni di codici ristrette ad un ventennio; la seconda, relativa al ritardo in cui si veniva a trovare la storia della scrittura rispetto a quella della lingua. <sup>23</sup>

Un primo bilancio, compiuto trent'anni dopo la progettazione dell'impresa, ha visto confrontarsi opinioni differenti: qui m'interessa ricordare soprattutto le osservazioni circa l'inadeguatezza del

<sup>22</sup> *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, par Ch. SAMARAN et R. MARICHAL, I, *Musée Condé et Bibliothèques Parisiennes*. Notices établies par M. Garand et J. Metman, avec le concours de M.-T. Vernet, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1959, pp. XIII-XIV. Curiosamente l'introduzione di Samaran non reca nessun accenno all'esperienza, all'epoca già da tempo conclusasi, dei *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, ed. by K. LAKE and S. LAKE, I-X, Boston Massachusetts, The American Academy of Arts and Sciences, 1934-1939; *Indices*, *ibid.*, 1945.

<sup>23</sup> *Catalogue des manuscrits*, cit., p. XIV.

*Catalogo* a fornire – nell’ottica della tradizionale comparazione grafica – attendibili criteri di datazione: questi ultimi dovrebbero desumersi, di fatto, da un insieme di codici accidentalmente accomunati da una data, ma del tutto incoerenti quanto alla storia della loro produzione.<sup>24</sup>

Alla luce di quanto ho finora esposto, resta da aggiungere che il *Catalogo*, la cui messe di dati si fa consistente, come previsto, dal XIV secolo in poi, risulta – a mio avviso – poco utile o addirittura insidioso anche ai fini della localizzazione;<sup>25</sup> condivido, pertanto, completamente – con un’aggiunta d’impazienza, dovuta forse alla mia nazionalità – il giudizio recentemente espresso in proposito da Françoise Gasparri, nel constatare il predominante interesse dei paleografi per il filone librario della scrittura:

L’entreprise, inaugurée en France, du Catalogue des manuscrits datés conservés dans les bibliothèques publiques en rest non seulement un exemple frappant mais un élément de polarisation à tous égards dominant, de sorte que pendant des décennies les études paléographiques dans ce pays se sont trouvées limitées à l’écriture des livres [...]. Toutefois cette tendance, cette «mode» de la recherche semblerait de nos jours remise en question et tomberait peu à peu en déclin si les autres pays européens n’avaient pas, chacun en son temps, suivi malencontreusement l’exemple français du Catalogue des manuscrits datés, retardant par là, à leur tour, les autres domaines de la recherche. Il faudra désormais attendre que chaque pays ait achevé son entreprise sur les manuscrits datés pour que la situation, dans l’étude de l’histoire de l’écriture, soit enfin débloquée et assainie.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> J. AUTENRIETH, *Handschriftenkataloge - Datierete Handschriften: zur Lage in Deutschland*, in *Les manuscrits datés. Premier bilan et perspective. Die Datierten Handschriften. Erste Bilanz und Perspektiven*, Neuchâtel/Neuenburg, 1983, Paris, Cemi, 1985, pp. 30-33, con la quale condivido altresì l’opinione che l’edizione dei cataloghi generali dei manoscritti dovrebbe avere l’assoluta precedenza rispetto a quella dei soli datati. Analogamente, su quest’ultimo punto, F. UNTERKIRCHER, *Katalog der datierten Handschriften Gestern - Heute - Morgen*, *ibid.*, pp. 8-11.

<sup>25</sup> Per le numerose, possibili ambiguità delle localizzazioni nei codici, D. MUZERELLE, *Les indications de lieu d’origine*, *ibid.*, pp. 49-52.

<sup>26</sup> F. GASPARRI, *Introduction à l’histoire de l’écriture*, Louvain-La-Neuve, Brepols, 1994, p. 13: naturalmente condivido anche le preoccupazioni della studiosa per il tradizionale sbilanciamento degli studi di storia della scrittura latina a favore delle sue espressioni librarie; ma proprio perché si tratta di un campo privilegiato dai paleografi e sul quale si polarizzano le interessate aspettative di altre discipline mi sembra doveroso rendere note quelle che a me paiono pericolose *impasses*. Alla mancanza quasi totale di cataloghi dei codici datati di biblioteche italiane è imputata l’impossibilità di riconoscere le peculiarità di uno *scriptorium* italo-meridionale in epoca gotica da C. TRISTANO, *Scrivere il volgare in Italia meridionale (secc. XII-XV)*, in *Lingue e culture dell’Italia meridionale (1200-1600)*, a cura

Se, dunque, l'operazione di localizzare sembra la più complicata, per i materiali di questo periodo e per i motivi fin qui elencati, in realtà anche quella di datare presenta altre difficoltà, oltre alle normali, derivanti dall'alto grado di formalizzazione, di cristallizzazione nel tempo di talune espressioni di testuale.

Circa l'aspetto codicologico, che dovrebbe o potrebbe concorrere ad aiutarci nel datare e localizzare i codici – e tuttavia non è stato ancora indagato al punto da rivelare tutte le sue potenzialità e i suoi limiti – credo opportuno osservare, cautamente e in via preliminare, che, almeno nelle città e ovunque esistesse una produzione libraria vivace, la fattura e vendita di fascicoli membranacei o di membrane era prerogativa di cartolai e che la tendenza, per quanto riguarda i formati e la consistenza dei fascicoli, era – e per la carta non meno che per la pergamena – alla standardizzazione.<sup>27</sup>

Tuttavia, anche per la composizione materiale del libro, come – lo si vedrà – per la sua decorazione, si trattò di adeguare alle nuove esigenze procedimenti già noti. Sappiamo che negli *scriptoria* altomedievali l'eventuale ripartizione del lavoro di copia fra più scribi avveniva preferibilmente per fascicolo o gruppi di fascicoli;<sup>28</sup> si può inoltre osservare che già in epoca altomedievale sono attestati sia fenomeni di standardizzazione del formato per uno stesso testo – le *Enarrationes in Psalmos* di Agostino, ad esempio, in testimoni del VII e VIII secolo, le *Bibbie* di Alcuino nel IX e le *Bibbie*

---

di P. Trovato, Roma, Bonacci, 1993, pp. 7-26: 14, la quale, tuttavia, di fronte alle forti analogie grafiche di codici coevi e sicuramente originari dell'Italia settentrionale e meridionale, conclude che essi «benché datati e localizzati non possono essere presi come termini di confronto», *ibid.*, pp. 15-16. L'iniziativa dei 'codici datati' appare ancora valida a J. ALTURO I PERUCHO, *Métodos y posibilidades de estudio en historia del libro, con especial atención al códice gótico hispano*, «Signo. Revista de Historia de la cultura escrita», II, 1995, pp. 133-170: 140-144, il quale, tuttavia, da un lato si limita a constatare che i codici datati costituiscono una minoranza, soprattutto per il periodo altomedievale, dall'altro giustamente individua in uno studio parallelo di scritture documentarie e librerie la possibilità di pervenire a fondate datazioni, localizzazioni e, talora, al riconoscimento di taluni copisti. Per lo studio di questo fenomeno, particolarmente attestato in alcune aree ispaniche, Alturo propone di integrare i 'codici datati' con cataloghi di 'Chartae latinae scriptura libraria exaratae', di cui annuncia la personale cura di un primo esemplare, dedicato alla Catalogna.

<sup>27</sup> SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., pp. 53-55.

<sup>28</sup> J. VEZIN, *La répartition du travail dans les «scriptoria» carolingiens*, «Journal des Savants», 1973, pp. 212-227; M. B. PARKES, *The Production of Copies of the 'Canterbury Tales' and the 'Confessio Amantis' in the Early Fifteenth Century*, in *Id.*, *Scribes, Scripts and Readers. Studies in the Communication, Representation and Dissemination of Medieval Texts*, London and Rio Grande, The Hambledon Press, pp. 201-248: 201-205.

atlantiche nell'XI -, sia di rapporto d'identità fra antigrafo e apografo in relazione alla quantità di testo contenuto in un fascicolo.<sup>29</sup>

Queste consuetudini giungono fino al periodo che stiamo considerando: il fascicolo rappresentava l'unità di pagamento per gli scribi e al termine di ogni fascicolo si computavano, ai fini della retribuzione, quante iniziali e di che tipo fossero state eseguite, quanti segni di paragrafo, quante illustrazioni.<sup>30</sup> La tradizione in fascicoli di determinati testi - ad esempio poetici - poteva consentire ai «librai» un'offerta antologica di volta in volta varia e adeguata alle richieste dei committenti;<sup>31</sup> ancora, la ripartizione in fascicoli dell'esemplare poteva costituire un espediente per impedire copie non autorizzate.<sup>32</sup> È probabile, inoltre, che la *petia*, *pecia*, *pièce*, di cui ci forniscono più informazioni gli statuti di celebri Università che la relativamente modesta rappresentanza dei testimoni pervenuti, dovesse la sua principale novità ad una drastica riduzione del numero delle carte, rispetto a quello che normalmente componeva un fascicolo, indotta da perentorie esigenze di controllo testuale ed economico e di rapidità di riproduzione.

Del resto, la funzionalità del fascicolo non tramontò - come sappiamo - con la stampa, che nel Quattro e Cinquecento e ancora in seguito riproponeva talora, fascicolo per fascicolo, l'edizione utilizzata come modello, con il duplice vantaggio, da un lato, di azzerare problemi d'impaginazione e di calcolo della carta necessaria e, dall'altro, di consentire un lavoro più celere, grazie alla suddivisione dei fascicoli tra i compositori.<sup>33</sup>

\* \* \*

La complessità dei problemi suscitati da una siffatta produzione libraria induce a chiamare in causa, per un confronto e un ausi-

<sup>29</sup> SUPINO MARTINI, *Scrittura e leggibilità nel secolo IX*, cit., in corso di stampa. Per i riflessi sulla tradizione del testo M. D. REEVE, *Eliminatio codicum descriptorum: a Methodological Problem*, in *Editing Greek and Latin Texts. Papers given at the Twenty-third Annual Conference on Editorial Problems*, University of Toronto 6-7 November 1987, AMS Press, Inc., New York, 1989, pp. 1-35: 12.

<sup>30</sup> SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., p. 57.

<sup>31</sup> G. LACHIN, *Partizione e struttura di alcuni libri medievali di poesia provenzale*, in *Strategie del testo. Preliminari, partizioni, pause*. Atti del XVI e XVII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 1988 e 1989), a cura di G. Peron, Premessa di G. Folena, Padova, 1995, («Quaderni del circolo filologico linguistico padovano», 16), pp. 267-297: 275.

<sup>32</sup> SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., p. 47.

<sup>33</sup> P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 32.

lio, altre discipline interessate agli stessi materiali: la storia dell'arte e della lingua e la filologia che, con metodologie non sempre del tutto differenti, ne propongono datazioni e localizzazioni.

In realtà, problematiche simili coinvolgono paleografi e storici dell'arte non soltanto quando l'oggetto d'indagine è il medesimo – per l'appunto il codice –, ma anche quando gli uni e gli altri si trovano a dover esprimere un giudizio circa un presunto falso o circa un'incerta attribuzione o, ancora, circa una datazione. Credo che per entrambi il metodo consista in un confronto formale e stilistico fra quanto ci è giunto con paternità (o data) sicura e quanto si presume possa essere ricondotto alla stessa paternità (o data);<sup>34</sup> ma perché il confronto pervenga a risultati attendibili è altresì necessario un 'occhio' particolare, che solo con una lunga esperienza è dato acquisire.

Tanto più, quando si tratta di codici, difficoltà del tutto analoghe accomunano paleografi e storici dell'arte: la rapidità di diffusione di modelli e tecniche, oltre alla mobilità degli esecutori, può aver indotto ad una certa ripetitività nella decorazione e illustrazione del codice, tale da creare non pochi problemi ai fini di una circostanziata localizzazione.

È vero, infatti, che l'individuazione nella «minor initial decoration» di un processo evolutivo dal più semplice al più complesso – come nella scrittura – può consentire di datare le fasi di uno stile,<sup>35</sup> ma resta assai difficile conoscere come e quanto il processo si sia spazialmente diffuso.

D'altra parte, il compito di datare è reso complesso altresì, come per la scrittura, vuoi dalla nostra ignoranza dell'età dei miniatori, vuoi, soprattutto, dalla sopravvivenza di ambienti fortemente 'conservatori', accanto ad altri molto 'aperti'.<sup>36</sup> È noto, inoltre, che la comparsa in codici differenti di cicli iconografici omogenei,

<sup>34</sup> Per una ricognizione storiografica dei metodi di riconoscimento degli autografi medievali cfr. F. GASPARRI, *Authenticité des autographes*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*. Atti del Convegno di Studio della Fondazione Ezio Franceschini, Erice 25 settembre - 2 ottobre 1990, a cura di P. Chiesa e L. Pinelli, Spoleto, 1994 («Quaderni di cultura mediolatina, Collana della Fondazione Ezio Franceschini», 5), pp. 3-22.

<sup>35</sup> S. PATTERSON, *Minor Initial Decoration used to date the Propertius Fragment (ms. Leiden, Voss. lat. O. 38)*, «Scriptorium», XXVIII, 1974, pp. 235-247; M. TH. GOUSSET, *Etude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers: le cas de Genes à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, «Arte medievale», s. II, 1, 1988, pp. 121-152.

<sup>36</sup> A fenomeni di arcaismo grafico che potrebbero trarre in inganno anche un «occhio paleografico» accenna ALTURO, *Métodos*, cit., p. 150.

in realizzazioni sia pur diverse per estro e perizia, può non necessariamente ricondurre ad un unico maestro e alla sua ben localizzata bottega; può rivelare, invece, sia l'imitazione diffusa e ampia di libri illustrati con particolare successo, sia la rapida trasmissione, in luoghi e ambienti diversi, di determinati libri di modelli.<sup>37</sup> A libri di modelli sembrano rinviare non soltanto certe illustrazioni con immagini improprie o comunque concepite originariamente per differenti contesti, ma talora anche le numerazioni progressive di vignette, illustrazioni, iniziali istoriate, e le avvertenze – destinate al solo miniatore e talvolta conservatesi fino a noi – che potevano aiutare l'artista nella scelta dei soggetti offerti dal libro di modelli: e si pensi, per comprendere la continuità di certe pratiche artigiane, alle istruzioni riapparse sotto le miniature dell'*Itala* di Quedlinburg del V secolo.<sup>38</sup>

Fatte salve naturalmente originalità e perizia di taluni miniatori e dei relativi allievi, è ben noto che l'ornamentazione, come la scrittura, era divenuta, per i nuovi e multiformi artigiani 'a prezzo' del libro, un'operazione soprattutto meccanica. Un *ordinator* – lo scriba, principale o unico, o altra persona a seconda delle circostanze di produzione – programmava, con perspicue indicazioni su ogni carta, l'esecuzione di titolo corrente, rubriche, iniziali decorate, figurate, istoriate, illustrazioni, segni paragrafali, ecc.<sup>39</sup> Ciò nonostante o, forse, proprio a causa della ripartizione del lavoro fra più persone e della indotta meccanicità, come gli scribi potevano fraintendere le avvertenze loro riservate, così gli addetti alla decorazione potevano incorrere in tanto banali quanto clamorosi errori: frequente, ad esempio, il fraintendimento della letterina-guida alla fattura delle più o meno decorate iniziali.

\* \* \*

Quanto agli storici della lingua e ai filologi, le localizzazioni da essi proposte sembrano essenzialmente basarsi, naturalmente per i testi in volgare, su patine linguistiche, per lo più attribuite al copista responsabile dell'esemplare in esame.

---

<sup>37</sup> SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche*, cit., pp. 60-63, con riferimenti bibliografici, cui occorre ora aggiungere R. W. SCHELLER, *Exemplum: Model-Book drawings and the Practice of Artistic Transmission in the Middle Ages (ca. 900 - ca. 1450)*, Amsterdam University Press, 1995.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 54-60.

Scriveva nel 1961 Gianfranco Folena:

Si parla così spesso oggi di scriptoria, monastici e laici, centrali e periferici: ma quanti seri tentativi si sono fatti di individuare le caratteristiche di *usus scribendi*, spesso importanti quanto quelle paleografiche a determinare la fisionomia culturale dei diversi centri di trascrizione, a inserire il copista dentro l'ambiente in cui vive e dentro la tradizione nel cui solco si è formato? Ma la dimensione geografica è scarsamente presente nei nostri studi sulla tradizione; o quando è presente si vale assai di rado di quella che del *genius loci* è la manifestazione più eloquente, il colorito linguistico; del manoscritto volgare si può dire tanto spesso: la tua loquela ti fa manifesto. Ma progressi decisivi in questo campo della topografia linguistica-testuale non si potranno compiere, credo, finché non ci si potrà muovere su una scala superiore della tradizione dei testi singoli, e delineare meglio la fisionomia complessiva nel tempo e nello spazio dei diversi scriptoria. Ci mancano purtroppo per lo più, quando si affronta un caso singolo, dati comparativi: e negli inventari anche migliori dei mss. si cerca spesso invano, anche quando è sicura, la patria d'origine dei manoscritti, e manca ogni cenno sul colorito linguistico. Per la filologia testuale come per la storia della lingua offrirebbero orientamenti preziosi indici di manoscritti su basi topografiche e cronologiche, a cominciare da quelli con localizzazione e datazione sicura.<sup>40</sup>

Mi chiedo se, a differenza del paleografo, possa lo storico della lingua legittimamente nutrire queste aspettative: la rapidità di riproduzione e diffusione dei libri in volgare e le rispettive, varie modalità – botteghe di cartolai, copisti per passione,<sup>41</sup> scribi temporaneamente al servizio di corti o di privati, ecc. – non hanno stratificato nel testimone giunto fino a noi una situazione linguistica dovuta a più *usus scribendi*, di molteplici e differenti copisti o di copisti di una circoscritta, ancorché non indifferenziata, area linguistica, in cui il testo ha prevalentemente circolato?

Quando libri e copisti viaggiano, quanto è utile sapere che un codice è stato scritto, ad esempio, a Modena, se il suo copista può essere fiorentino o anconetano e può essere stato sia molto, sia per nulla fedele all'antigrafo?

Come individuare la fisionomia culturale dei diversi centri di trascrizione, quando molte e differenti realtà di produzione libra-

<sup>40</sup> G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 17-34.

<sup>41</sup> V. BRANCA, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, *ibid.*, pp. 69-83.

ria coesistono sotto l'etichetta 'centri di trascrizione', e questi ultimi possono comunque annoverare mano d'opera di disparatissime origini?

Neppure è per me del tutto convincente l'ipotesi che contaminazioni multiple e frazionate di un testo in prosa possano essere ricondotte alla presenza di più esemplari di quel testo in uno scriptorio e alla collazione operatane da chi dirigeva l'attività di copia.<sup>42</sup> Anche se per scriptorio intendiamo quanto di più commercialmente efficiente possiamo immaginare, le botteghe di librari, non è facile pensare non certamente che vi esistessero più esemplari di una stessa opera, quanto che essi dessero luogo a collazioni multiple, per di più di testi in volgare: le collazioni multiple, poi care agli umanisti, furono probabilmente praticate, in precedenza, da rari e isolati studiosi, o aspiranti tali, e difficilmente riguardarono testi volgari in prosa.

Inoltre, nel 1960, Maria Corti, a proposito di emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del *Fiore di Virtù*, additava la possibilità d'individuare, grazie all'indagine linguistica, il diverso trattamento a cui nella prassi dello *scriptorium* andavano soggetti i singoli testi a seconda del loro prestigio letterario, concludendo che ad una localizzazione «si dovrebbe poter giungere per testi abbastanza intinti di dialetto [...] in quanto il copista, anche se possiede un suo ideale linguistico che valichi il municipio, è sempre inconsciamente legato a un senso strutturale del proprio sistema fonetico; appunto da questa adesione inconscia al sistema si può trarre un principio di guida nel localizzare un codice: esso consisterà nella concomitanza di vari fatti fonetici di un certo dialetto, in sintomi per lo meno di strutturazione».<sup>43</sup>

Non mi sfugge l'analogia tra «adesione inconscia al sistema [fonetico]» ed eventuali, inconsci personalismi grafici di un copista – questi ultimi, catturati dal paleografo, possono consentire l'identi-

---

<sup>42</sup> C. SEGRE, *Appunti sul problema delle contaminazioni nei testi in prosa, ibid.*, pp. 63-67. Sulla fisionomia di 'collettori di varianti' assunta da molti testimoni pervenuti della lirica occitanica, proprio in seguito alla pratica della collazione di un testo dato su più esemplari, eseguita dal direttore dello scriptorio, ha richiamato l'attenzione, sulle orme di Alphonse Dain, D. S. AVALLE, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella tradizione manoscritta*, Torino, Einaudi, 1961, p. 58; nuova edizione a cura di L. Leonardi, col titolo *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 37-38.

<sup>43</sup> M. CORTI, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di Virtù*, «Studi di filologia italiana», XVIII, 1960, pp. 29-68; EAD., *Note sui rapporti fra localizzazione dei mss. e recensio*, in *Studi e problemi*, cit., pp. 85-91.

ficazione di una mano – e, tuttavia, forse perché inesperta dei fenomeni linguistici, mi riesce più congruo immaginare che una patina linguistica forte, impressa ad un testo destinato ad un'ampia divulgazione popolare, come il *Fiore di Virtù*, possa essere il portato o di più copisti di un'area linguistica non disomogenea, operanti in successione sul medesimo ramo della tradizione, o il risultato di un più o meno consapevole intervento volgarizzatore.

Occorrerà anche chiedersi, alla luce del processo di continuità fra produzione libraria a mano e a stampa, se il comportamento dei copisti nei confronti del testo volgare non potesse essere analogo a quello, tutt'altro che univoco, tenuto dai compositori. Questi ultimi, talora 'dialettizzavano' – «[...] prendendo tutto o mezzo il verso a memoria, se lo ricordano secondo che loro detta la nativa e continuata favella [...]», come stigmatizzava apertamente Girolamo Ruscelli –,<sup>44</sup> talora, invece, recavano in porto, sotto guida avveduta, edizioni 'castigate' e più o meno toscaneggianti.<sup>45</sup> Ma, di fronte ad anonimi codici, siamo in grado di valutare quale di queste o altre operazioni possa essere stata compiuta e perché e per chi e dove e quando e se negli antecedenti o proprio nel testimone pervenutoci? Ed ancora, quando si tratti di testi divulgativi in volgare, perché attribuire ogni loro modifica all'iniziativa dei copisti o alla presenza di più esemplari nei rispettivi scrittorii/botteghe di appartenenza e non pensare anche che il testo da copiare, talora, potesse pervenire al copista come un esemplare sul quale si erano stratificati interventi di ogni genere, dovuti ai lettori che ad esso avevano avuto accesso?<sup>46</sup>

D'altra parte, la già argomentata conclusione che i codici datati e localizzati di quest'epoca non possano assolvere, ai fini della comparazione grafica, la stessa funzione di *exempla* riconosciuta ai codici antichi e altomedievali, estensibile – a mio avviso – anche a quelli umanistici in *antiqua*,<sup>47</sup> è ulteriormente rafforzata da una

<sup>44</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit., p. 73.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 304.

<sup>46</sup> La mia ipotesi nasce, in particolare, dall'esame di alcuni codici dei "Gradi di s. Girolamo" e dalle molteplici osservazioni sulla tradizione manoscritta dell'opera nel saggio di E. CORBELLINI, *Tradizione e storia dei 'Gradi di san Girolamo'*, «Medioevo romanzo», X, 1985, pp. 75-102: 86-87.

<sup>47</sup> Il processo di omogeneizzazione della produzione di età sia gotica sia umanistica ha indotto TRISTANO, *Scrivere il volgare*, cit., p. 18, a ritenere che il compito di datare e localizzare testimonianze librarie di quest'epoca dovrà e potrà essere bene assolto, piuttosto che da paleografi, da storici dell'arte e soprattutto da filologi e linguisti. Anche A. DE-

considerazione sui colophon. Le normali cautele nel valutare originale o non il colophon di un codice e quindi attendibili o non i suoi eventuali dati topici e cronici dovranno essere ancor più rafforzate, se avremo appena riflettuto sulla disinvoltura con cui testi a stampa quattro – cinquecenteschi potevano riportare il colophon del rispettivo modello a stampa prescelto:<sup>48</sup> in un'epoca in cui – salvo segnate eccezioni – ogni nuova edizione era ritenuta, testualmente, più scadente della precedente.

Resta ancora da considerare molto attentamente che le difficoltà espresse fin qui per i libri in gotica valgono altresì per la datazione e localizzazione di testimonianze, librerie e non, vergate in scritture del coevo filone corsivo. Queste ultime costituiscono, inoltre, quanto alla loro conoscenza morfologica o «strutturale»<sup>49</sup>

---

ROLEZ, *Datierung und Lokalisierung humanistischer Handschriften des Quattrocento auf Grund kodikologischer Merkmale*, in *Renaissance- und Humanistenhandschriften*, herausg. von J. Autenrieth, unter Mitarbeit von U. Eigler, München, R. Oldenburg Verlag, 1988, («Schriften des historischen Kollegs, Kolloquien», 13), pp. 123-143, ritiene che la scrittura umanistica sia tanto artificiosa da rendere difficile qualsiasi studio che si prefigga di enuclearne criteri di datazione e localizzazione; quanto alla decorazione, la non necessaria coincidenza di luogo di copia e di decorazione, la renderebbe inutilizzabile agli stessi fini, sicché, secondo lo studioso, non ci si può affidare che all'analisi di alcune caratteristiche codicologiche, come esemplificato nel suo *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I-II, Turnhout, Brepols, 1984 («Bibliologia», 5-6). Alcune condivisibili critiche alla *Codicologie* di Derolez, quali, soprattutto, l'aver preso in considerazione esclusivamente manoscritti datati, sono state espresse da F. R. HAUSMANN, *Datierte Quattrocento-Kodizes lateinischer Klassiker und ihre Bedeutung für die Forschung des italienischen Humanismus*, in *Renaissance- und Humanistenhandschriften*, cit., pp. 123-143. I risultati degli studi di A. C. de LA MARE ed in particolare il suo contributo *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525: un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp. 395-600, mi convincono della possibilità di fruttuose indagini paleografiche nell'ambito delle scritture umanistiche: da un lato l'alta formalizzazione della scrittura non annulla del tutto le ricerche calligrafiche personali, dall'altro il fenomeno del libro umanistico, al contrario di quello in gotica, è esclusivamente italiano, legato ad ambienti elitari e circoscritto in un arco di tempo relativamente breve.

<sup>48</sup> TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, cit., p. 32.

<sup>49</sup> Mi sembra interessante notare il significato attribuito a questo termine da B. BISCHOFF, *Paläographie des römischen Altertums und abendländischen Mittelalters*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1979, («Grundlagen der Germanistik», 24), p. 67-68; edizione italiana: *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, a cura di G. P. MANTOVANI e S. ZAMPONI, Padova, Editrice Antenore, 1992, («Medioevo e umanesimo», 81), pp. 71-72: «Queste scritture 'costruite' (scil. la capitale canonizzata, l'onciale, la semionciale, la minuscola carolina, la beneventana, la *textura* gotica) sono tracciate appoggiando saldamente la mano sul dito mignolo. Nel realizzarle bisogna prestare attenzione alla successione dei tratti, alla 'struttura' della lettera: struttura che non è un fatto arbitrario, ma l'esito di un processo organico e tecnico. Essa determina anche le prime trasformazioni che si verificano nello scrivere moderno». Come avverte lo stesso Bischoff, *ibid.*, nota 4, egli preferisce questo termine a quello più frequente di *ductus* (s'intende nell'accezione malloniana di tratteggio), che vorrebbe «riservare alle particolarità dello stile grafico individuale».

un problema a sé: a differenza della gotica, che nelle espressioni formalizzate sembra governata da modi stabili di esecuzione, successivamente codificati e tramandati dai calligrafi,<sup>50</sup> tutte le altre scritture adoperate in questo periodo di fortissima crescita dell'alfabetizzazione non obbedivano, quanto al tratteggio, a rigide norme e, al contrario, testimoniano un processo, esploso poi in epoca moderna, di più o meno libera esecuzione.

\* \* \*

Il problema di cui si è finora trattato non pone, a mio avviso, in discussione il metodo conoscitivo della storia della scrittura che, come quello di molte altre scienze umane, è indiziario.<sup>51</sup> L'origine di tale *impasse* è certamente dovuta alla scarsa praticabilità di una via maestra della disciplina, la comparazione, che – ovviamente – non limitata alla sola scrittura, ma quanto più possibile estesa ad ogni elemento para- ed extra- grafico, paratestuale, testuale e codicologico, fornisce di solito, se non le norme, i presupposti di individuali proposte di datazione e localizzazione.

Certamente, come si diceva, la paleografia tradizionale, sperimentatasi nello studio degli *scriptoria* altomedievali, ha avuto un forte ruolo nel creare l'aspettativa di una sua capacità di datare e localizzare in maniera circostanziata qualsiasi testimonianza manoscritta. D'altra parte è evidente che l'inadeguatezza della comparazione grafica nei contesti considerati non potrebbe essere in alcun modo eliminata dalla sostituzione all'occhio di strumenti di precisione: un ricorso, quello agli strumenti per valutare la scrittura, che è stato proposto non a caso dalla «paleografia degli *scriptoria*», quale rimedio alla selettività, soggettività e limitazione dell'osser-

<sup>50</sup> Alla lettera moderna, vale a dire alla testuale o gotica, è dedicato il primo libro del *Luminario* di Giovanbattista Verini, edizione attribuita all'officina di Alessandro Paganini, in Toscolano sul lago di Garda, e al 1527 circa, da E. CASAMASSIMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento Italiano*, Milano, Il Polifilo, 1966, pp. 27-30: 29. Allo stesso Casamassima si deve la cura della ristampa anastatica del *Luminario*, Firenze, L. S. Olschki, 1966, mentre su di un'interessante 'regola' della scrittura gotica, tramandataci dal Verini, ha per la prima volta richiamato l'attenzione S. ZAMPONI, *Elisione e sovrapposizione*, cit., soprattutto pp. 137-146.

<sup>51</sup> C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino, 1979, pp. 59-106; ora in ID., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209: il noto contributo può essere letto come un tentativo di giustificare in termini storici e generali un modo di far ricerca (p. IX), soprattutto di ricostruire fenomeni storici attraverso una serie di connessioni puramente formali, indagate, per l'appunto, con metodo morfologico (p. XIV). Il riferimento alla scrittura soprattutto alle pp. 175-176, 185-186, 191-192.

vazione umana, sia nella comparazione grafica, sia nell'esame strutturale della scrittura.<sup>52</sup>

Mi rendo conto che, compiuta quest'analisi, sarebbe opportuno sia verificare sul campo quanto fin qui teorizzato, adducendo esempi di clamorosi errori di datazione e localizzazione compiuti da paleografi, sia passare alla proposizione di metodi alternativi, più sicuri.

Quanto alla prima opportunità, osserverò innanzitutto che è molto raro il caso in cui un imprevisto ritrovamento o il recupero critico d'informazioni storiche consentano di contraddire o trasformare in certezza una valutazione indiziaria, concernente un presunto falso, un sospetto autografo, ipotetiche datazioni e localizzazioni.<sup>53</sup> È sicuramente normale, invece, che le *expertises* di au-

<sup>52</sup> G. FINK-ERRERA, *Contribution de la macrophotographie à la conception d'une paléographie générale*, «Bulletin de la Société internationale pour l'étude de la philosophie médiévale», IV, 1962, pp. 100-118; L. GILISSEN, *Analyse des écritures: manuscrits datés et expertise des manuscrits non datés*, in *Les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits*, Paris, 13-15 septembre 1972, Paris, CNRS, 1974 («Colloque internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique», 548); Id., *L'expertise des écritures médiévales. Recherche d'une méthode avec application à un manuscrit du XI<sup>e</sup> siècle: le Lectionnaire de Lobbes. Codex Bruxellensis 18018*, Gand, Story-Scientia, 1973 («Les publications de Scriptorium», VI). Una rassegna sui temi proposti da Gilissen, dal titolo *Paléographie latine: l'expertise des écritures médiévales*, articolata in due saggi, rispettivamente di A. D'HAENENS, I. *Pour une sémiologie paléographique et une histoire de l'écriture*, e di E. ORNATO, II. *Statistique et paléographie: peut-on utiliser le rapport modulaire dans l'expertise des écritures médiévales?* è apparsa in «Scriptorium», XXIX, 1975, pp. 175-198; 199-234, seguita da una replica di GILISSEN, III. *Ductus et rapport modulaire. Réponse aux articles de MM. d'Haenens et Ornato*, *ibid.*, pp. 235-244. Allo stesso dibattito ha contribuito anche E. POULLE, *Paléographie et méthodologie. Vers l'analyse scientifique des écritures médiévales*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXXXII, 1974, pp. 101-110; mentre le principali proposte del Convegno parigino del 1972 sono state criticamente vagliate da A. PRATESI, *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, «Scrittura e civiltà», I, 1977, pp. 199-209, nuovamente edito in Id., *Frustula palaeographica*, cit., pp. 73-83. È invece il metodo d'osservazione tradizionale, sia pur soggetto ad un'elaborazione quantitativo-informatizzata, quello proposto da A. MUNDO, *Méthode comparative-statistique pour la datation des manuscrits non datés*, in *Paléographie* 1981, cit., pp. 53-58.

<sup>53</sup> Si possono ricordare, ad esempio, i casi molto famosi della Bibbia Amiatina e dei Vangeli Aurei della Morgan Library: la prima fu sottratta all'apparente committenza di un anonimo *Petrus Langobardorum* ed individuata come copia del *codex grandior* di Cassiodoro, fatta approntare da Ceolfrith di Wearmouth - Jarrow per essere donata al papa, dopo che Giovambattista De Rossi riuscì a leggerne il frontespizio originario, in parte eraso, modificato e riscritto (mi limito a rinviare a J. J. G. ALEXANDER, *Insular Manuscripts Sixth to the Ninth Century*, London, 1978, pp. 32-35, con ottima selezione dell'ampissima bibliografia sul codice Laur. Amiatino 1); il secondo, già attribuito o al secolo VII e alla Northumbria o ad ambiente carolingio, fu più congruamente ricondotto a Treviri, al X secolo e alla cerchia del maestro del *Registrum Gregorii* da uno studio raffinatissimo e comparativo della sua artificiosa onciale di E. A. LOWE, *The Morgan Golden Gospels: the Date and Origin of the Manuscripts* in Id., *Palaeographical Papers*, III, pp. 399-416; i risultati dello studio di Lowe sono stati successivamente accolti da H. HOFFMANN, *Buchkunst und Kö-*

torevoli studiosi – come avviene per le opere d'arte – siano universalmente accettate, almeno fino a quando altrettanto autorevoli ma opposte perizie non le mettano in discussione. Benché il dibattito non sia mancato, più che fra paleografi, tra questi ultimi e gli studiosi di altre discipline, – dai problemi di autenticità della Fibula Prenestina e del papiro di Cornelio Gallo a quelli di datazione e localizzazione dei celebri Virgili in capitale, fino al controverso riconoscimento della mano di Poggio – è pur certo che, da un lato, nella paleografia è parsa prevalere una rassicurante concordia e, per quanto mi consti, soprattutto riguardo al periodo appena considerato; dall'altro non è impossibile imbattersi in «attribuzioni», per così dire sfornite del processo indiziario di sostegno e pertanto «indiscutibili». Ma, una conferma dei reali problemi che le nostre testimonianze pongono – se ancora ce ne fosse bisogno – ci viene dall'irrequietudine, ad esempio, degli storici dell'arte. Si pensi, per restare in tempi recenti – alle attribuzioni di codici miniati di romanzi arturiani prodotti in Italia, prima alla Napoli angioina,<sup>54</sup> poi all'ambiente genovese<sup>55</sup> e si rifletta altresì sulle ripercussioni che l'accettazione delle rispettive ipotesi hanno comportato e stanno comportando in ambito filologico-testuale: senza apparenti difficoltà, gli stessi codici, già testimoni della cultura della corte angioina, lo sono ora di un *milieu* pisano-genovese.<sup>56</sup>

---

*nigtum im ottonischen und frühsalischen Reich*, Textband, Stuttgart, A. Hiersemann, 1986, («Schriften der Monumenta Germaniae Historica», 30, I), p. 482.

<sup>54</sup> B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Frühe angiovinische Buchkunst in Neapel. Die Illustrierung französischer Unterhaltungs Prosa in neapolitanischen Scriptorien zwischen 1290 und 1320*, in *Festschrift Wolfgang Braunsfels*, herausg. von F. Piel und J. Traeger, Tübingen, Wasmuth, 1977, pp. 71-92; DEGENHART - SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, II.2., *Katalog 665-716. Addenda zu Süd- und Mittelitalien 1300-1400*, Berlin, Gebr. Mann, 1980, Kat. 665-669, 671-687, 696, 698; A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*. Con una nota paleografica di C. Salvati e una nota filologica di V. Marmo, Napoli, Banca Sannitica, 1979.

<sup>55</sup> *Manuscripts enluminés d'origine italienne*, II, XIII<sup>e</sup> siècle, par F. Avril et M. Th. Gousset, avec la collaboration de C. Rabel, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984, soprattutto pp. 23-53; GOUSSET, *Étude de la décoration filigranée*, cit. sopra a nota 35.

<sup>56</sup> L'attribuzione a Napoli del ciclo di romanzi cavallereschi in questione rientra nel vasto panorama storico culturale tracciato da F. SABATINI, *La cultura a Napoli nell'età angioina*, in *Storia di Napoli*, IV/2, Napoli, Soc. ed. Storia di Napoli, 1974, pp. 7-314. Considerazioni di carattere paleografico e codicologico sulla maggior parte dei codici arturiani 'angioini' e una proposta di identificazione della *Histoire ancienne* Vat. lat. 5895 con un manoscritto ricordato al marzo 1332 nei registri di pagamento della regia curia angioina, nelle mie *Linee metodologiche*, cit., pp. 70-83. Il problema della localizzazione di queste testimonianze è stato discusso altresì da alcuni dei curatori dell'edizione del ms. 177 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, *La grant Queste del Saint Graal. La grande Ricerca del Santo Graal*, trascrizione e traduzione a cura di A. ROSSELLINI, con saggi di G. D'ARONCO,

Di fatto, penso che il rischio principale di certe pur ipotetiche datazioni e localizzazioni di codici consista proprio nell'uso indiscriminato che ne viene poi fatto per disegnare determinate situazioni culturali,<sup>57</sup> nonostante – non occorrerà ricordarlo – sia i filologi sia gli storici della lingua abbiano piena familiarità con il metodo di conoscenza indiziario e sappiano quanto diverse, personali valutazioni esso possa comportare. Che fare? La tentazione – cui in verità vanno cedendo negli ultimi anni taluni paleografi e codicologi – è quella di attenersi, per lo studio di qualsiasi fenomeno di loro interesse, ai soli codici esplicitamente datati e/o localizzati: il rischio è di lavorare su oggetti storicamente incoerenti, ovvero legati da un filo molto tenue e casuale: quella indicazione di tempo e/o di luogo che uno stesso copista, apparentemente senza un motivo, poteva, di volta in volta, apporre o omettere. E se, analogamente e paradossalmente, i filologi e gli storici della lingua, per evitare dilaceranti opzioni metodologiche, s'impegnassero unicamente nell'edizione di testi giuntici autografi, idiografi, in *codex unicus*, ecc. e, con esse ed esse soltanto, prospettassero le rispettive filologia e storia?

Ma è ora di passare alla seconda opportunità annunciata: la proposizione di nuove vie metodologiche che, di fatto, non saprei

---

R. BENEDETTI, M. INFURNA, R. SFORZA VATTOVANI, Udine, 1990: R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo e un cavaliere. Aspetti codicologici e note per il miniatore*, *ibid.*, pp. 33-47, ha ipotizzato, in base al colorito linguistico delle annotazioni per il miniatore, una produzione del manoscritto a Genova, ma in parte per mano di prigionieri pisani, catturati in seguito alla sconfitta della Meloria del 9 agosto 1284; F. SFORZA VATTOVANI, *Leggere per diletto e guardare le figure. Nascita del libro illustrato per una nuova società di lettori e lettrici*, *ibid.*, pp. 61-87, ripercorsa criticamente la bibliografia storico-artistica del nucleo di codici arturiani cui il ms. udinese appartiene, resta sostanzialmente convinta del carattere angioino e napoletano dei suoi aspetti figurativi. Un'altra rassegna della controversa attribuzione di questi codici si deve a F. CIGNI, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del Convegno Messina - Università degli Studi - Facoltà di lettere e filosofia, 19-22 Dicembre 1991, a cura di S. Guida e F. Latella, II, Messina, Sicania, 1993, pp. 419-441: lo studioso – cui si deve una lista aggiornata dei codici in questione (p. 420, n. 3) e *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*. Edizione critica e commento a cura di F. Cigni, premessa di V. Bertolucci Pizzorusso, Pisa, Panini, 1994 –, convinto delle ipotesi genovesi di Avril e Gousset, nonché di quella di Benedetti per la *Queste*, argomenta un'attribuzione del *Roman de Tristan* Paris. fr. 12599, già ritenuto genericamente dell'Italia nord-orientale da Avril e Gousset, ad una collaborazione pisano-genovese ed offre una serie di suggerimenti per recuperare, attraverso codici cavallereschi e non, una centralità di Pisa, frutto dei rapporti commerciali della città non soltanto con Genova, ma anche con la Francia, l'Inghilterra e l'Oriente cristiano.

<sup>57</sup> Il rischio è stato segnalato anche da A. VITALE BROVARONE, *Tipologia dei codici e tipologia dei testi*, in *La filologia romanza e i codici*, cit., I, pp. 41-48: 42-43.

individuare. Personalmente credo che se risultati migliori sarà dato conseguire anche in un campo particolarmente difficile come quello indicato, lo si dovrà ad un'indagine storica sempre più vasta e dettagliata sia dei modi di produzione del libro, sia dei codici pervenutici di quest'epoca. Più che mai mi sembra opportuno ribadire, dunque, non soltanto che lo studio della scrittura deve essere integrale e integrato da quello di ogni altro aspetto delle testimonianze che la recano – la collaborazione interdisciplinare è imprescindibile! –, ma anche che le testimonianze stesse devono essere sottoposte ad un'indagine qualitativa, individuale, storica, continuamente confrontata con quanto altre fonti, diverse dai codici, possono farci conoscere sugli ambienti, società, strutture che commissionarono, produssero, utilizzarono quei libri.<sup>58</sup>

Convinta che «l'indirizzo quantitativo [...] ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo»,<sup>59</sup> a maggior ragione credo impraticabile, nel caso specifico, un'indagine di tipo statistico-quantitativo. Di fatto non vedo, pur tentando di pormi in un'ottica che non condivido, come i libri di cui finora ho trattato, la "popolazione", possano essere rappresentati in un "campione", con le loro prerogative di forte standardizzazione per grandi aree, con le loro insidie per quanto riguarda datazione e localizzazione; né vedo come un parametro d'osservazione unico potrebbe consentire di cogliere, di volta in volta, pur recondite e minime caratteristiche individuali delle testimonianze.

Forse il metodo comparativo potrebbe dare ancora qualche risultato per la conoscenza dei rapporti intercorsi tra tipologie grafi-

<sup>58</sup> Sembra opportuno rilevare come, al termine di una rassegna molto diversa da quella di chi scrive, ALTURO, *Métodos*, cit., pp. 169-170, conclude che ad una migliore conoscenza, materiale e testuale, del libro manoscritto si potrebbe giungere grazie alla pubblicazione di cataloghi di codici, comprensivi dei frammenti; alla realizzazione dei 'datati', surrogati dall'apporto della paleografia e codicologia delle *chartae* (v. sopra, nota 26); allo studio di *scriptoria* e di biblioteche, non limitato ai semplici inventari; all'ausilio della codicologia e alla collaborazione fra filologia e paleografia.

<sup>59</sup> GINZBURG, *Spie*, cit., p. 192, il quale tuttavia prosegue: «Viene però il dubbio che questo tipo di rigore sia non solo irraggiungibile ma anche indesiderabile per le forme di sapere più legate all'esperienza quotidiana – o, più precisamente, a tutte le situazioni in cui l'unicità e insostituibilità dei dati è, agli occhi delle persone implicate, decisiva». Naturalmente, il condividere questa convinzione non m'impedisce di apprezzare l'originalità, l'intelligenza e taluni risultati della migliore codicologia quantitativa, rappresentata, a mio avviso, dai tre notissimi saggi di C. BOZZOLO e E. ORNATO, *Pour une histoire du livre manuscrit au moyen âge*, Paris, CNRS, 1980; *Supplément, ibid.*, 1983.

che, iconografiche, codicologiche da un lato e un testo dato dall'altro, in testimoni di territori politicamente e culturalmente omogenei.<sup>60</sup> Un'indagine, storica e analitico-formale, del paratesto in generale, dell'interpunzione, delle abbreviazioni, delle scritture distintive – e penso non tanto all'alfabeto gotico maiuscolo, quanto alla cancelleresca usata a tale scopo –, oltre, naturalmente, a quella della scrittura principale, della decorazione e della fattura materiale, dovrebbe aiutarci sia a conoscere alcune forme di trasmissione di quel testo, sia a cogliere in esse analogie e differenze: queste ultime potrebbero lasciar emergere, oltre ad una varietà di esecutori e destinatari di uno stesso libro/testo, forse anche qualche elemento utile a circoscrivere tempi e luoghi in cui le diverse forme si diffusero. Vecchia metodologia, dunque, con qualche limitato aggiustamento degli obiettivi e l'auspicio che l'eventuale rinuncia ad offrire attribuzioni topiche e croniche molto circostanziate per talune testimonianze librerie non suoni come una sconfitta della paleografia, ma come una consapevole conquista: l'essenziale è, in ogni processo di conoscenza, non abbattere con illusorie certezze problematiche ipotesi.

---

<sup>60</sup> Solo apparentemente simile è il progetto, elaborato in collaborazione con Peter Gumbert e recentemente esposto da VITALE BROVARONE, *Tipologia di codici*, cit., pp. 41-48, di una serie di atlanti codicologico-tematici, di singoli generi o tipi di testo (canzoni di gesta, narrativa in versi, statuti, libri di conto, forse laudari), che risponderebbero all'esigenza di congiungere in una visione d'insieme, per l'appunto, storia delle tipologie testuali e storia delle tipologie codicologiche: «il materiale di corredo di questi atlanti dovrebbe essere costituito da studi di natura quantitativa che consentano di vedere quali fossero gli usi più frequenti, tentando anche proiezioni cronologiche e areali. Il materiale fotografico, che immaginiamo d'una trentina di tavole per ciascun 'genere letterario', dovrebbe funzionare in maniera del tutto contraria a quella dei normali atlanti paleografici. È infatti nostra intenzione di scegliere i materiali più normali, non quelli che abbiano ragioni per spiccare [...]» (p. 48). Il fine esclusivamente codicologico, soprattutto il metodo quantitativo e l'opzione, al suo interno, per una valutazione non 'microscopica', ma 'macroscopica', vale a dire dei fattori materiali più evidenti (ad esempio il rapporto tra dimensioni, numero delle carte/spessore e testo) sono manifestamente agli antipodi del metodo che ho inteso proporre: qualitativo, storico, e 'morelliano', il cui scopo essenziale non è la quantificazione di fenomeni standardizzati, ma l'individuazione, nell'apparentemente eguale, di più o meno significative diversità. Convincenti e apprezzabili mi paiono i risultati, soprattutto per l'apertura comparativa al libro antico nel bacino del Mediterraneo, nonché per la trattazione, sia pure in termini generali, di alcuni tipi di libro secondo il tipo di testo, di *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, sous la direction de H.-J. Martin et J. Vezin, préface de J. Monfrin, Paris, Ed. du Cercle de la Librairie-Promodis, 1990.

